Strategia del potere negro

di Carmichael e Hamilton: un'« eresia » che la « grande società » americana non può tollerare

RICHMOND, aprile 1968: le fiamme della rivolta

AI NEGRI NON BASTA PIÙ L'UGUAGLIANZA SUGLI AUTOBUS

Il Black Power traccia le linee di una politica di liberazione delle masse afroamericane che trasformi radicalmente l'intera società USA - L'alleanza organica con i bianchi sfruttati e i popoli del terzo mondo - Perchè è stato assassinato Luther King

« Questo libro presenta una ideologia e un quadro politico che costituiscono l'ultima possibilità ragionevole per la società attuale di risolvere i problemi razziali senza arrivare a una lunga e distruttiva guerra di guerriglia. Qui non si esclude affatto che tale scontro violento possa risultare inevitabile; ma se c'è una tenue speranza di evitarlo, l'unica speranza concreta è data dalla linea politica del Potere Negro esposta in queste pagine »: questa brevissima premessa di S. Carmichael e C V Hamilton a Strategia del Potere Negro *(ed Laterza, Bari, 1968, pagg 245, L. 1 000)*, probabilmente deluderà chi, in seguito ad una superficiale e parziale informazione di natura soprattutto giornalistica, nel libro credesse di trovare un manuale di guerriglia urbana e contadina . degli afro-americani.

Invece il libro vuole essere qualcosa di più: il tentativo di tracciare le linee di una politica di liberazione in America *(tale è il titolo originale)* che, partendo dalla parola d'ordine del Black Power e dalla mobilitazione delle masse afro-americane, sappia proporsi e affermarsi come strumento per operare una radicale trasformazione della società americana in grado di coinvolgere i bianchi che di questa stessa società sono vittime, anche se ancora inconsapevoli. Il discorso degli autori si sviluppa secondo una duplice direzione, interna ed esterna, rivolgendosi per un lato alla comunità negra, e per l'altro cercando di collegarsi ai movimenti di liberazione che in tutto il mondo lottano contro l'imperialismo americano.

La svolta decisiva nella strategia della liberazione dei negri d'America si ha con la constatazione e la presa di coscienza del fallimento della campagna per i diritti civili e il conseguente coagularsi delle forze attorno al Black Power. *Ne deriva il rifiuto dell'obiettivo dell'integrazione come cooptazione del singolo nella società bianca, attraverso un processo di accettazione, assimilazione e deculturazione che lo estrania dal suo* habitat *comunitario e culturale d'origine, e ne deriva ancora la richiesta di un potere effettivo per la collettività negra. Il salto di qualità è radicale: non si chiede più di essere clienti e ai più beneficiari tollerati di un potere esterno, quello attuale, ma di imporne uno proprio non in forma di semplice compartecipazione (« la torta è grande e una fetta non mancherà a nessuno » — ecco lo slogan che sintetizza tale posizione), ma di reale controllo della sfera degli interessi politici, economici, sociali e culturali.*

D'un colpo solo viene spazzata via la falsa tematica dei « leaders » negri - moderati, spesso addomesticati, e dei bianchi « liberali » — quella della eliminazione formale della discriminazione sugli autobus, nelle scuole, nei posti di lavoro, nei locali pubblici, eccetera — e si giunge al nocciolo della questione: la conquista e l'esercizio di un potere reale che renda di fatto irrilevante ogni forma di segregazione intesa come condanna permanente ad uno stato di inferiorità naturale, mitigato qua e là dalla ascesa di qualcuno « che ce la fa ». Per fare un esempio, agli afroamericani non interessa tanto che i propri figli nelle scuole siedano accanto ai bianchi, quanto il fatto che le scuole dei loro quartieri siano dirette, gestite e amministrate dalla comunità locale, affinchè non ne venga più fuori « un ragazzo negro paralizzato dal punto di vista intellettuale e che viene consegnato al mercato del lavoro per fare poco più che la fila davanti agli uffici di assistenza allo scopo di ricevere una miserabile elemosina ».

Stokely Carmichael

Il rovesciamento della strategia è evidente: l'emancipazione non può venire dai bianchi « liberali » che lavorano « per » i negri o « a causa » dei negri, ma « dai » negri stessi che lotteranno per la propria causa; i bianchi pensino ad aiutare se stessi ad uscire dal ghetto di una condizione non meno alienata e si troveranno automaticamente alleati alla gente di colore. « Potere Negro » è la parola d'ordine — non ancora il partito o l'organizzazione o il programma; è la linea politica che si viene precisando innanzitutto come una vera e propria forma di « rivoluzione culturale » per cui l'afroamericano rifiuta le istituzioni, i valori, i principi della società bianca, respinge il suo modello di vita perchè fondato sul razzismo e sullo sfruttamento, « si scuote di dosso la scimmia bianca » americana, distrugge la propria mentalità, pesantemente condizionata, di « nigger » destinato ad un ruolo subalterno (« il negro è un'invenzione del bianco, anzi del padrone bianco » — è il nuovo punto di partenza dell'afroamericano). E riafferma, con decisione, con la violenza se è necessario, una propria cultura, una propria concezione di vita, un proprio progetto di esistenza innegabilmente superiori a quelli dei bianchi americani perchè basati sulla ripulsa delle categorie ideologiche e delle strutture economico-sociali dello sfruttamento e dell'oppressione.

La strategia del « Potere Negro », secondo Carmichael e Hamilton, si articola in tre punti fondamentali: autogoverno, rifiuto di « questo » tipo di società, solidarietà con i popoli del terzo mondo e antimperialismo. La rivendicazione di una democrazia diretta, non mistificata, si lega, sia pure in maniera ancora elementare, ad una analisi della realtà nazionale (lotta anticapitalistica) e internazionale (rivoluzione antimperialistica) il cui sbocco avviene inevitabilmente sul terreno della lotta di classe.

Perchè questa strategia possa operare con successo, è necessario uscire dal « sistema » preso nella sua totalità, rifiutare le regole del gioco, la legalità come camicia di forza per ingabbiare e reprimere la rivendicazione e la conquista dei propri diritti umani, non intesi genericamente o metafisicamente, bensì come possibilità concreta di realizzare una società e di affermare una concezione di vita corrispondenti a una diversa struttura di valori.

Uno dei capitoli più interessanti del libro è dedicato alla demolizione dei miti delle vecchie alleanze e alla ricerca di nuove prospettive, la cui validità e prontezza di maturazione sono in buona parte condizionate alla rapidità di crescita del movimento che fa capo al «Potere Negro». Innanzitutto viene demistificata la politica di alleanze con quelle organizzazioni (come i sindacati) e quei gruppi di pressione (come i « liberali » bianchi) che, lungi dal contestare radicalmente il « sistema », gli offrono un sostegno decisivo razionalizzandolo. Identico è l'atteggiamento verso le tradizionali associazioni per i diritti civili, anche se rette da « leaders » negri, ridotte sempre più a svolgere la funzione di cuscinetti ammortizzanti tra le due comunità, la bianca e la nera.

Il punto di partenza per una nuova politica di alleanze che « Potere Negro, » al contrario di certe interessate deformazioni messe in circolazione, non rifiuta, anzi sollecita e ricerca, deve essere la realistica valutazione della convenienza reciproca basata su interessi specifici. L'obiettivo di fondo, in tal senso, è « una alleanza organica tra bianchi poveri e negri· l'unica alleanza che ci sembri accettabile perchè la consideriamo come lo strumento più adatto per mutare la società americana dall'interno » Il comune denominatore delle alleanze non può che essere il terreno di classe della lotta anticapitalistica e antimperialistica che unisce negli Stati Uniti i ceti proletari, e sul piano internazionale le masse del terzo mondo con le quali esiste un fortissimo legame derivante dalla politica colonialista che le opprime.

Se, come dice giustamente Giammanco nella sua polemica introduzione, il libro va letto alla luce dei viaggi e dei discorsi di Carmichael a Cuba e ad Hanoi, non è men vero che esso va letto alla luce del la recentissima tragica fine di Martin Luther King. Nel momento in cui il prestigioso « leader » di tutte le passate battaglie integrazioniste, prendendo atto della nuova situazione maturata, si avvicinava, con pubbliche dichiarazioni, al « Black Power » (si tenga presente che Carmichael e il SNCC avevano aderito alla imminente marcia su Washington che Luther King stava organizzando), la repressione violenta è scattata implacabilmente. Perchè proprio l'ancora moderato pastore e non i « violenti» Carmichael, Brown, Mc-Kissik? Probabilmente, per impedire che il prestigio di cui egli godeva tra le masse di colore si unisse e desse forza a una parola d'ordine e a una strategia politica non ancora così prestigiose ma indubbiamente più funzionali agli obiettivi prescelti. L'assassinio di Luther King è la diretta conferma che « Potere Negro » è una « eresia » che « la grande società » america na non può tollerare e deve stroncare sul nascere, anche a costo di immediate violente reazioni, e quindi è la conferma della sua validità.

Fernando Rotondo

EDITORI RIUNITI

EL LISITSKIJ

PITTORE
ARCHITETTO
TIPOGRAFO
FOTOGRAFO

RICORDI - LETTERE - SCRITTI

a cura di Sophie Lisitskij-Küppers

396 pagine, 250 ill. in bianco e nero e a colori, 12.000 lire

El Lisitskij, fondatore della grafica moderna, rappresenta un fenomeno di singolare rilievo nell'arte del XX secolo. Questo libro ne fornisce per la prima volta la biografia attraverso una visione completa della sua opera artistica ed i suoi scritti teorici.

Il numero 9 di « Quindici »

I rivoluzionari cattolici latino-americani

Il n. 9 della rivista « Quindici » dedica ampio spazio ai movimenti rivoluzionari di ispirazione cattolica nell'America Latina e pubblica una serie di documenti sulla « teologia della rivoluzione »; il pensiero di alcuni padri francescani e domenicani e di numerosi esponenti della Chiesa cattolica sudamericana sostiene l'azione dei guerriglieri cristiani. Due testi di Camillo Torres, il famoso prete colombiano ucciso in combattimento dalle forze governative, completano la documentazione.

La rivista pubblica un saggio di Enrico Forni sullo sviluppo del movimento studentesco negli USA e un articolo di Oreste Scalzone sulle prospettive del movimento studentesco in Italia. Seguono articoli di Pestalozza, Mauri, Manganelli, Milanese, Celli, Celati, Dorfles, Pagliarani, Arbasino.

Il movimento operaio alle prese con la fabbrica moderna

Quando la merce-uomo si ribella al capitale

Il costo altissimo della « seconda rivoluzione industriale » — Alcune pubblicazioni sindacali delineano una linea controffensiva che ha il suo centro nell'azienda e nell'ambiente di lavoro - Perché la fabbrica capitalistica non è «umanizzabile»

A proposito della ristrutturazione capitalistica, conseguente alla introduzione di nuove tecniche rivoluzionarie e del processo di unificazione del mercato mondiale, si è parlato talvolta di *seconda rivoluzione industriale in atto*. Non diversamente dalla prima anche la seconda rivoluzione industriale comporterebbe un altissimo prezzo per la classe lavoratrice, stavolta sotto forma di disoccupazione tecnologica — da una parte — e di intensificazione dello sfruttamento su gruppi relativamente ristretti, dall'altra. Sono due facce dello stesso problema: gli orari di lavoro non vengono ridotti in proporzione all'aumento della produttività uomo-ora, si emarginano gli anziani e si chiede ai giovani un'elevata specializzazione, concentrando l'impiego nelle età di maggiore efficienza fisica e mentale. Al tempo stesso masse sterminate rimangono fuori da un'attività produttiva diretta.

Ma fra la prima e l'attuale rivoluzione industriale c'è di mezzo un secolo di esperienze politiche del movimento operaio. Come reagisce il movimento operaio a quelli che potremmo chiamare gli *effetti della fabbrica moderna?* Lasciamo da parte la letteratura di denuncia, la più diffusa, e occupiamoci di quella che tende a delineare una strategia di contrattacco Proprio nell'ultimo anno la Editrice della CGIL e i sindacati hanno pubblicato alcuni volumetti che, pure nelle incertezze di un primo tentativo di divulgazione e interpretazione, delineano una problematica di estremo interesse che ha il suo centro nella azienda; si tratta del resto della stessa problematica che sta dietro l'attuale ondata di agitazioni aziendali.

I padroni sono i più espliciti assertori della tesi marxista sulla mercificazione del lavoro. Quando l'uomo entra in fabbrica, o in ufficio, essi chiedono anzitutto che lasci fuori della porta il suo essere sociale, per trasformarsi in un elemento del ciclo produttivo, che alterna la merce-uomo alla merce-macchina e alle altre merci che entrano in produzione. Ma l'uomo non porta in fronte, come la macchina, una targhetta con scritto che cosa può fare o non può fare: tanti giri al minuto, per pezzi di tali dimensioni, ecc. Fra ciò che l'uomo dà spontaneamente, e ciò che gli si può togliere con espedienti adeguati, la differenza è enorme Ecco allora che il padrone gli mette alle calcagna i segugi della produttività perché lo scrutino dentro per scoprire i suoi punti deboli: il sociologo e lo psicologo incaricati di analizzare la sua anima, e il cronometrista che deve analizzare a puntino i suoi muscoli.

Questi sono i protagonisti veri dell'organizzazione del lavoro nella azienda moderna. Non è vero che il capitalista non usi *incentivi morali*: anche se non ha assunto un sociologo o uno psicologo, può sempre tentare di servirsi di politici e sindacalisti di comodo, della stampa e di attività « dimostrative » per convincere il lavoratore della « natura benigna » dell'espropriazione a danno della sua esistenza, in modo da renderlo disponibile ad essa All'occorrenza, possedendo la *verve* necessaria, può organizzare allo scopo concorsi culturali o corse di biciclette, spendendo quel che occorre perché funzioni l'altra parte del programma, che si compie sul luogo di lavoro.

Ma l'uomo è veramente riducibile a un *oggetto*, a un mero fenomeno fisico, sia pure nell'ambito della giornata lavorativa, come tale utilizzabile alla stregua di tutti gli altri fattori fisici? E' nata una scuola di medicina del lavoro — ed a questa si rifà la recente pubblicazione della CGIL su *L'ambiente di lavoro* — che sostiene che la ricerca di *regolarità* nel comportamento della macchin-uomo, a cui mira l'analisi dei gesti e quindi dei comportamenti sul lavoro, è una aberrazione scientifica. Esiste un dispendio di forze non quantificabile, un costo psichico del lavoro, che rigetta nella arbitrarietà ogni pretesa di definizione scientifica dei modi e quantità di erogazione del lavoro

Questo fatto non si può dire sia sfuggito del tutto, negli ultimi anni, ai *managers* delle grandi aziende USA, dove si tende a superare la pretesa organizzazione scientifica del lavoro, il taylorismo e le sue derivazioni, ricorrendo proprio a psicologi e sociologhi perché attacchino ogni residuo fortilizio della resistenza dell'operaio, le zone di passività e non-partecipazione. Si tratta di riplasmargli l'anima, conquistandola all'idea della funzione sociale del capitale, per rendere più proficuo l'impiego e dell'organizzazione scientifica del lavoro e degli incentivi materiali (cottimo collettivo che può divenire, in casi come il *Piano Scanlon* e la recente legge di De Gaulle, partecipazione indirizzata ai risultati produttivi dell'intera azienda).

Nelle fabbriche italiane sono rari i medici psicologi. Ma si può dire che manchino i sostenitori, teorici e pratici, della *partecipazione*? E si può equivocare ancora sul significato di *partecipazione* dopo aver constatato che ci si muove in un campo di assoluta non-oggettività, di arbitrio da parte dell'azienda-acquirente di merce lavoro? La *partecipazione*, in queste condizioni, è la volontaria sottomissione dell'operaio a un sistema che lo vuole merce, non importa se per 7 o per 8 ore al giorno. Ecco da dove viene la grande forza dell'attuale impostazione delle lotte aziendali dei sindacati italiani : quali contrappongono alla partecipazione la *contrattazione* di ogni aspetto del rapporto di lavoro, cioè un modo di presentarsi autonomo dei lavoratori organizzati di *fronte* all'azienda acquirente di merce lavoro.

Preziosa è perciò l'osservazione degli Autori del libro sull'*Ambiente di lavoro*, laddove insiste sul concetto di *non-delega* Il lavoratore non deve delegare a nessuno la tutela della sua integrità fisica e psichica. Il concetto di *non-delega* si va diffondendo in questi mesi, in relazione alla critica della democrazia che viene portata avanti da diverse parti sociali. Si fa avanti l'idea, esatta, che la *delega* distrugge, in qualsiasi sistema, la democrazia stessa Nella fabbrica, tuttavia, è in giuoco spesso qualcosa di più prezioso: la durata e l'integrità stessa della vita psichica e fisica dell'uomo.

— Una speranza olimpionica?
— No, sta lavorando a due macchine ai lati opposti dello stabilimento.

L'ingresso della grande fabbrica

Due vignette di Fred Wright (da « Rassegna sindacale »)

Si sente dire, talvolta, che una soluzione si potrebbe avere *umanizzando* il comportamento dell'azienda Questa richiesta può venire, a seconda dei casi, da chi nega la idea marxista di un capitalismo che ha delle sue *regole* (o leggi) oggettive che lo fanno agire, come agisce, al di là di ogni considerazione moralistica; oppure da chi pensa che si possano mutare i caratteri del capitalismo senza un salto *qualitativo* nei rapporti sociali; al limite, quindi, anche in una sola *azienda*. Non crediamo che questo tipo di *aziendalismo*, che potrebbe alimentare inutili illusioni, possa fare molta strada Sono i fatti stessi a smentirlo: si veda come le aziende statali, pubbliche per proprietà, natura giuridica e fini, si adeguano ai modi e ai ritmi di qualsiasi altra azienda del settore economico a cui partecipano. Il passaggio dalla proprietà e gestione pubblica di una parte dell'economia a un sistema economico che reintegri l'operaio come protagonista nella produzione è un *salto politico* che coinvolge tutte le strutture sociali. L'operaio non può *contare* nella fabbrica se non conta nella società, in sede politica; e viceversa.

Proprio perciò, tuttavia, emerge il valore politico generale di un'autonoma conquista — tramite gli strumenti contrattuali — del controllo dei lavoratori su ogni aspetto della vita produttiva, dei rapporti che si instaurano nella fabbrica, siano essi tecnici o sociali, partendo dall'idea della *soggettività* estrema dell'organizzazione del lavoro, della completa finalizzazione di essa a una volontà che rimane comunque estranea — o esterna — al lavoratore singolo e al collettivo aziendale. Tale *estraneità*, infatti, non ha origine nella azienda, dove semplicemente si *realizza*. L'azienda risponde alle sollecitazioni del sistema, si adegua alle regole (o leggi) che gli sono inerenti. All'operaio che chiede un allentamento della morsa dei ritmi l'azienda risponde, oggi che *il mercato internazionale non lo consente* All'impiegato e al tecnico che si trovano di fronte ai tagli d'organico conseguenti alla « rivoluzione elettronica » si dà una risposta poco diversa. In altri casi può essere *l'armonizzazione nel Mercato comune europeo* ad esigere questo o quello, ma sempre chiara è la dimensione di sistema che assume ogni questione di organizzazione del lavoro anche la più modesta.

Ma allora anche ogni lotta, ogni contestazione, anche aziendale, ha ripercussioni e pone problemi generali, *di sistema* Sono veramente in ritardo quanti si sono fermati alla contrapposizione di qualche anno fa fra lotte particolari, aziendali, e lotte generali, momenti di generalizzazione delle lotte. Un strategia di attacco al sistema capitalistico non può che fondarsi sull'autonoma quotidiana contestazione del lavoratore delle scelte che lo colpiscono, scelte che sono esse stesse momenti terminali di una politica generale E' in questa contestazione che nasce la coscienza di classe, prima di divenire coscienza politica e convinzione ideologica, in un processo che deve necessariamente riprodursi e stare alla base di ogni generalizzazione delle lotte Che poi ci siano delle forze che cercano di « bloccare » le lotte a un determinato livello, per impedirne gli sbocchi politici più generali, è un fatto che non riguarda le lotte aziendali, ma ogni tipo di lotta, come ha dimostrato la recente vertenza per la riforma della previdenza

Di fronte alla *soggettività* del capitale, cioè, la classe lavoratrice deve dispiegare tutta intera la sua capacità di concreta alternativa Respingendo le scelte che il capitale porta sul luogo di lavoro la sua tendenza allo sfruttamento intensivo, le sue « esigenze » produttivistiche si mettono in discussione anche i modelli sociologici e politici che il capitale impone alla società Contrattando la merce-lavoro si può giungere alla coscienza di non essere merce, ma soggetti autonomi e capaci di opporsi alla mercificazione di distruggerne le basi: che sono le basi stesse della società ordinata dal capitale.

Renzo Stefanelli

Pubblicazioni sull'argomento

La Editrice sindacale italiana (Corso Italia 25, Roma) ha pubblicato tre volumi: *L'ambiente di lavoro*, di Gastone Marri e Ivar Oddone lire 1000 *Organici e orari*, a cura di Claudio Pontacolone, lire 900, che è collegato a un volume introduttivo alla materia dell'organizzazione del lavoro: *Tempi e cottimi*, a cura di Angelo Di Gioia e Claudio Pontacolone, lire 1000 Una dispensa elementare su *Il cottimo* (lire 400) è stata edita in collaborazione fra la Società Umanitaria e la FIOM E' da segnalare anche l'efficace pubblicazione di massa *In ogni azienda una vertenza*, stampata dalla Federbraccianti CGIL, come esempio di uno sforzo di tradurre la materia in termini elementari accessibili a tutti i lavoratori.

BOLOGNA: la positiva esperienza dell'Ente manifestazioni artistiche

Un dialogo ininterrotto sui problemi dell'arte

In Italia gli organi preposti all'organizzazione della cultura sono di frequente bersaglio di accuse pesanti. Lentezza nello agire, eccesso di burocrazia, scarsa sensibilità per i problemi che incessantemente si pongono a quegli istituti che, fra mille difficoltà, non ultime certo quelle finanziarie, cercano di rispondere in qualche modo alla incessante e sempre crescente richiesta di cultura che viene avanzata da ogni parte del paese. Le carenze legislative sono paurose e molte delle cose importanti che si fanno in Italia nel settore dell'arte son frutto di iniziative coraggiose, prese da singoli personaggi o da singoli enti.

Iniziative che risultano spesso slegate dal retroterra culturale dal quale sorgono, e ciò perché manca un vero coordinamento fra tutte le forze produttrici di cultura, che non sono ovviamente quelle « intellettuali » soltanto, ma comprendono, in un groviglio di azioni e interazioni, sia le componenti più specificamente « culturali » sia quelle amministrative, politiche ed economiche. Il problema è quindi di creare concrete possibilità d'incontro e di discussione in cui tutte queste forze possano manifestarsi contribuendo nel contempo ad arricchire di esperienze originali la dialettica della cultura. Per quanto riguarda il settore delle arti figurative, una interessante esperienza si è concretizzata a Bologna, città dove il dialogo si svolge aperto al di là di ogni pregiudizio politico o ideologico

L'ente manifestazioni artistiche, sorto nel 1964 per iniziativa dell'Amministrazione comunale, della Provincia, dell'Università degli Studi, dell'Ente provinciale per il turismo, della Camera di commercio, industria e agricoltura e dell'associazione per le arti « Francesco Francia », si propone appunto di stimolare il dibattito sull'arte antica e contemporanea e di diffonderne la conoscenza al massimo livello.

L'Ente si è proposto innanzitutto di coordinare, nel rispetto dell'autonomia più ampia di ciascuno, le attività già esistenti. Di qui l'impegno di assicurare la realizzazione e la continuità delle Biennali d'arte antica che, sotto la direzione di Cesare Gnudi, si sono da anni affermate a livello internazionale come contributi fondamentali allo studio e alla moderna « rilettura » di alcuni momenti rilevanti della arte del passato. Accanto a questa attività ha assunto progressivamente importanza quella basata sui problemi dell'arte contemporanea.

Già nel primo periodo di gestione provvisoria, l'Ente si è assunto il patrocinio e l'organizzazione delle mostre di Dino Boschi e Giannetto Fieschi, già inserite nel programma dell'assessorato alle istituzioni culturali del Comune Nel novembre del 1965 la mostra internazionale « Il presente contestato » raccoglieva a Bologna opere di artisti delle giovani generazioni di ogni parte d'Europa e d'America, costituendo il precedente, che avrebbe condotto alla «Biennale della giovane pittura » Il Consiglio di amministrazione, presieduto dalla fondazione dal prof Renato Zangheri, vice-presidente Giorgio Longo, e composto dai rappresentanti dei soci fondatori, dai Soprintendenti alle Gallerie e ai monumenti, dai direttori degli istituti d'arte comunali, ha recentemente proposto all'assemblea di articolare la attività futura in due direzioni fondamentali.

Da una parte le mostre d'arte antica organizzata dal Comitato per le Biennali; dall'altra l'attività d'arte contemporanea, comprendente sia mostre storiche sia rassegne monografiche, ma soprattutto volta alla realizzazione delle Biennali della giovane pittura la cui seconda edizione, «Il tempo dell'immagine», è stata allestita lo scorso anno. Nel settore delle iniziative particolari, di grande rilievo è stata l'organizzazione, in accordo con l'Ente autonomo per le biennali di Venezia, della grande rassegna antologica dedicata nel 1966 a Giorgio Morandi.

L'Ente si è anche fatto promotore di un ciclo di conferenze e dibattiti su problemi d'arte antica e contemporanea, ciclo inaugurato con la relazione del prof. Cesare Gnudi, soprintendente alle gallerie dell'Emilia-Romagna, sul tema « Sculture di Jacopo della Quercia a Venezia ».

Va anche ricordata l'importante commissione a Roberto Sebastian Natta per un grande dipinto ora esposto a Palazzo dei Notai, nei locali offerti dal Comune per la sede dell Ente bolognese.

Nel settembre di quest'anno sarà inaugurata la VII biennale d'arte antica dedicata al Guercino, allestita al Palazzo dell'Archiginnasio. La grande rassegna comprenderà 107 dipinti provenienti dall'Europa, dalla America e dall'Unione Sovietica (il prestito è dell'Ermitage di Leningrado), oltre a ben 249 disegni, fra i quali i gruppi appartenenti alle raccolte reali di Inghilterra e d'Olanda Il lavoro svolto dall'Ente bolognese è stato intenso, e si prevede che ancor più lo sarà in futuro. Lo garantiscono l'impegno del nuovo consiglio d'amministrazione, che ha visto rieletti all unanimità il presidente e il vice presidente, Renato Zangheri e Giorgio Longo, e la sempre più attiva partecipazione al dialogo e alla libera discussione degli intellettuali italiani e stranieri ai quali l'Ente si rivolge per estendere l'arco del suo intervento.

Franco Solmi